

CAPITOLO 5 Heide Goettner Abendroth

I POPOLI Matriarcali delle Montagne della Cina

*A Gan mu, madre montagna dei Moso,
e a Hsi wang mu,
regina madre dell'ovest della montagna Kunlun*

5.1 Le popolazioni indigene della Cina

Nel corso della loro lunga storia le popolazioni montane della Cina sono state gradualmente assorbite all'interno della vasta cultura patriarcale cinese della pianura e di conseguenza sono cambiate nel corso del processo. Tuttavia, più lontano vivevano dal "Celeste Impero" e più oggi è possibile riconoscere le loro strutture sociali di origine.

La civiltà tibetana un tempo si estendeva dal confine indiano fino alla Grande Muraglia che divideva le terre pianeggianti da quelle montane. Le tre province cinesi più a ovest comprendono spettacolari catene montuose intercalate da profonde valli fluviali: le tipiche zone impervie e selvagge del Tibet. La provincia del Gansu nel nord-ovest abbraccia parte delle montagne del Kunlun, con le sorgenti del Hwangho, o Fiume Giallo; è il territorio dei Tibetani del nord che abbiamo menzionato prima. I Tibetani in cinese vengono chiamati *Chiang* (mappa 2). A sud del Gansu, intorno al tratto superiore del Fiume Azzurro, o Yangtze, in prossimità delle montagne occidentali, si trova il Sichuan, dove vivono i *Va*, ossia quello che resta dell'antica popolazione indigena. Strettamente imparentati con i Khasi dell'Assam, popolavano un tempo tutta l'Asia del Sud-est. Ancora più a sud, nella provincia dello Yunnan, dove ancora oggi continuano le migrazioni dei popoli della montagna (mappa 2), scorrono paralleli i tratti superiori dei fiumi del sud-est asiatico. L'organizzazione sociale di queste popolazioni era matriarcale e in parte lo è ancora oggi. Nelle cronache cinesi la regione viene infatti chiamata "Nu kuo", "il Regno delle Donne". Verso il 750 a.C., come riportano gli annali, sui confini tibeto-cinesi si trovava il regno delle donne che si spingeva fin nel lontano ovest (l'odierno Tibet) e verso est (fino alle montagne dell'attuale Cina occidentale, a est del Tibet). La maggior parte dei siti archeologici delle antiche culture matriarcali del Neolitico e dell'età del Bronzo sono stati rinvenuti in queste regioni.¹

Anche le popolazioni orientali della Cina migrarono verso sud. Gli *Yao* abbandonarono il cuore della cultura patriarcale cinese, nell'Hunan e nello Shandong, per seguire la costa verso sud e formare, insieme ai *Tan*, la cultura *yue* della Cina meridionale, che si distingueva per molti aspetti da quella patriarcale del nord. I due popoli finirono poi per stanziarsi nella regione intorno al golfo di Tonchino, dove vivono ancora oggi (mappa 2).²

Le cosiddette culture marginali della Cina – che tutto sommato non si svilupparono ai margini, ma vi furono spinte – comprendono circa 800 tribù che contano in totale 15 milioni di persone.³ Nessuna di queste culture è cinese, perciò non ci riferiamo a loro con l'etichetta cino-centrica di "culture marginali", ma con quella di "popolazioni indigene della Cina". I *Chiang* sono

¹ Vedi Albert Herrmann (a cura di), *An Historical Atlas of China*, Norton Ginsburg (ed. gen.), prefazione di Paul Wheatley, Edinburgh University Press, Edinburgh 1966 (nuova edizione); basato su Albert Herrmann (a cura di), *Historical and Commercial Atlas of China*, pubblicato nel 1935 dall'Harvard-Yenching Institute (serie monografica, vol. 1), Harvard University Press, Cambridge. Vedi anche W. Eberhard, *Kultur und Siedlung der Randvölker Chinas*, Brill, Leiden 1942, p. 278.

² Inez de Beauclair, *Tribal Cultures of Southwest China*, Oriental Cultural Service, Taipeh 1970, pp. 3-8.

³ Per un'indagine esaustiva sulle 800 popolazioni emarginate della Cina vedi W. Eberhard, *Lokalkulturen im Alten China*, Brill, Leiden 1942.

tibetani, non cinesi. I *Va (La, Na)*, come i *Lao*, i *Naxi* e i *Moso* (detti anche “*Na*”) sono, al pari dei *Khasi*, di origine tibeto-birmana e costituiscono quel che oggi resta dei popoli matriarcali che vivevano lì prima dell’arrivo dei Cinesi. Abitano alle pendici dei monti e appartengono all’antichissimo ceppo linguistico mon-khmer. A causa della pelle scura e delle loro pratiche culturali non cinesi sono stati degradati dalla storia con il nome di “*wu man*”, o “barbari neri”. I *Tai (Dai)*, imparentati con i popoli tai malesi, che preferiscono le valli e le pianure, non vengono trattati meglio: per via della loro pelle chiara hanno finito per essere chiamati “*pai man*”, o “barbari bianchi”. Gli *Yao* e i *Miao* formano un gruppo ibrido tibeto-cinese con una propria lingua, eppure anche loro vengono chiamati “*man*”, o “barbari”.⁴ Gli antichi Greci patriarcali riservarono più o meno lo stesso trattamento alle popolazioni che si affacciavano sul Mediterraneo! Dopo aver subito gli eccessi della rivoluzione culturale comunista (1966-1976), oggi in Cina le popolazioni indigene matriarcali stanno ricevendo il sostegno del governo e un’attenzione, per così dire, più scientifica, ed entrambe le cose causano la loro parte di problemi.

5.2 I Moso della Cina sudoccidentale

Nel 1993 mi trovavo a condurre un viaggio di ricerca per sole donne sotto l’egida dell’Accademia Internazionale HAGIA, presso i Moso, che nello Yunnan sono circa 30.000, più altri 10.000 nel Sichuan. Abbiamo viaggiato su strade rurali che si restringevano progressivamente in sentieri sabbiosi attraverso paesaggi montani selvaggi, fino allo spettacolare scenario del lago Lugu, a 10.000 metri sopra il livello del mare. Il confine tra le province dello Yunnan e del Sichuan passa attraverso il lago e il Tibet non è molto distante. Abbiamo visitato gli ospitali *Moso* (o *Na*) che vivono sul lago, nelle montagne circostanti e vicino la valle montana di Yongning. Grazie agli interpreti abbiamo potuto parlare con loro e farci così un’idea di come vivono.⁵

Gli uomini e le donne moso sono alti circa come noi Europei e piuttosto longilinei; vivono in complessi spaziosi e molto belli interamente costruiti con tronchi d’albero, sullo stile delle capanne. Anche le loro canoe sono ricavate da grandi tronchi d’albero e sono difficilissime da manovrare. Ci ha molto stupito come le donne moso riuscissero a guidarle da sole attraverso il lago, e addirittura mentre cantavano. Noi, che sedevamo come passeggeri, non riuscivamo nemmeno a immaginare di guidare una simile barca (ill. 4).

I Moso del lago Lugu vivono di pesca, mentre quelli della valle di Yongning di agricoltura. La maggior parte delle loro vaste famiglie e clan sono ancora matriarcali in senso classico. Sono totalmente matrilineari e organizzati secondo la linea materna, che tramandano per via ereditaria. Le figlie e i figli vivono nella casa del clan della madre; la loro residenza è matrilocale. La donna “più capace” viene eletta capo del clan, o matriarca, con il titolo di “*dabu*”. Organizza il lavoro agricolo e distribuisce il cibo; gestisce la proprietà comune del clan, che riceve in eredità sia sottoforma di beni materiali che di disponibilità di denaro e si occupa delle spese. Si prende cura degli ospiti ed è la sacerdotessa della casa nelle cerimonie di famiglia. Non gode tuttavia di privilegi speciali perché ciò contravverrebbe al principio di uguaglianza che è alla base di queste società; lavora duramente come gli altri membri della famiglia e insieme a loro discute delle questioni più importanti. Non può prendere decisioni unilaterali riguardo ai beni della comunità. Non solo fa da giudice nei conflitti tra clan, ma fino a poco tempo fa le matriarche dei vari clan rivestivano anche importanti posizioni nei consigli di villaggio.⁶

⁴ Vedi A. Herrmann, *ibid.*, W. Eberhard (*Lokalkulturen*), *ibid.*

⁵ Vedi Heide Goettner-Abendroth, *Matriarchat in Südchina. Eine Forschungsreise zu den Mosuo (Il matriarcato della Cina meridionale. Viaggio di ricerca presso i Moso)*, Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1998. Il viaggio si è svolto in collaborazione Iris Bubenik-Bauer, esperta di cultura cinese. Di straordinario aiuto è stato anche il professor Lamu Gatusa, etnologo moso.

⁶ Per questo e per la questione successiva vedi, oltre alle mie ricerche, il lavoro dell’etnologo cinese Yan Ruxian, “The Kinship System of the Mosuo in China” (pp. 230-239); Lamu Gatusa (Shi Gaofeng), etnologo moso, “Matriarchal Marriage Patterns of the Mosuo People of China” (pp. 240-248); Danshilacuo (He Mei), ricercatore moso, “Mosuo

Quando abbiamo chiesto ai Moso quali sono le qualità che deve avere la “donna più capace”, quella che sarà scelta come “dabu”, o matriarca, hanno risposto che votano per la persona che più sa prendersi cura degli altri. Insistendo su come avrebbero fatto a saperlo, hanno risposto ridendo amabilmente: “Ma si vede!” Di regola, la matriarca viene scelta tra il gruppo delle sorelle del clan che hanno tra i 40 e i 65 anni. Abbiamo conosciuto tuttavia una matriarca di 27 anni che nonostante la giovane età aveva sostituito nelle responsabilità la madre, che si era ritirata per motivi di salute.

Il clan matrilineare (composto dalle dodici alle venti persone circa) vive nella casa del clan della madre, una spaziosa struttura in legno costruita intorno a un cortile. L’abitazione principale è arredata con eleganti oggetti in legno, intagliati e dipinti. La stalla si trova su un lato della casa, mentre sull’altro c’è il dormitorio delle ragazze con stanze singole, dove ognuna può ricevere il suo “azhu”, o innamorato. Gli azhu possono accedere alla casa del clan solo in qualità di visitatori notturni. Non vivono lì. Gli uomini del clan hanno una camera comune: l’uomo non ha bisogno di una stanza perché come azhu, la notte dorme nella casa del clan. I Moso praticano ancora il tipico “matrimonio di visita” matriarcale. Al centro dell’abitazione principale c’è una grande sala con il focolare sacro, un camino aperto, in pietra, presso il quale vengono venerati le antenate e gli antenati. Qui i membri della famiglia cucinano, consumano i pasti in comune, intrattengono gli ospiti, discutono, e fanno offerte agli antenati con grano e liquore che gettano nel fuoco. Vicino al calore del focolare, in letti di legno disposti lungo le pareti, dormono le donne più anziane, molto rispettate, insieme ai bambini. Intorno al focolare sacro le donne e gli uomini siedono separati, rispettivamente a sinistra e a destra, e il lato delle donne è il più “onorato”. Anche l’asse del mondo è collocata qui (come presso i Khasi dell’India nordorientale): vicino al focolare si ergono due colonne, una per le donne e una per gli uomini, presso le quali si tengono saltuariamente, in forma separata, i rituali femminili e maschili.

Il costume tradizionale delle donne moso, oggi indossato solo nelle occasioni speciali, è molto bello e carico di simboli. Le giovani indossano gonne bianche o azzurre, lunghe fino ai piedi, con fusciasche tessute in vivaci colori. Le giacche sono di seta rossa o di velluto nero e i capelli sono trattenuti in cima al capo da una corona nera ricavata da fili di lana e di seta intrecciati. I colori del costume esprimono la fase della vita in cui si trova la donna: la gonna bianca e la giacca rossa per le ragazze, la gonna bianca e la giacca nera per le donne con bambini. Le donne più anziane indossano una veste scura, perché un abito colorato non rispecchierebbe in modo appropriato la loro responsabilità e dignità: per le giovani, la vivacità dei colori riflette il privilegio di concedersi all’amore, e se lo desiderano, di avere dei bambini.

Abbiamo già avuto occasione di dire che i Moso praticano oggi una forma di matrimonio molto aperta, il “matrimonio di visita”. In origine, questa popolazione era nata da grandi e antichissimi clan, detti “er”. Due di questi “er” matriarcali diedero vita al primo matrimonio di gruppo; più tardi gli “er” si divisero in diversi “siri”, o clan della figlia. Due “siri” poi si fusero in grandi matrimoni di gruppo: le ragazze di un clan presero come sposi i ragazzi di un altro clan e viceversa. Questo genere di organizzazione fornisce la prova dell’esistenza di un matrimonio incrociato tra sorelle e fratelli, dove il gruppo delle sorelle proviene da uno dei clan appaiati in matrimonio, e il gruppo dei fratelli dall’altro. (Nella terminologia matriarcale, i giovani di un clan sono tutti “sorelle” o “fratelli”, anche se cugini con madri diverse.) “Siri” significa “dalla stessa radice”, e infatti tutti i membri di un “siri” hanno la stessa nonna o antenata, il medesimo nome di clan e vengono sepolti nello stesso cimitero di famiglia. Sono legati dal dovere di aiutarsi reciprocamente.

Anche se la parentela nasce da un matrimonio incrociato strettamente regolato tra sorelle e fratelli, i giovani possono liberamente dar vita a relazioni “azhu” o “xiabo” con fidanzati/e o amanti: il termine sposo non esiste. Gli adulti non interferiscono con le loro decisioni; si scelgono per un breve o un lungo periodo, e nel corso di una vita tutti hanno più di una relazione “azhu”, che si susseguono una dopo l’altra: l’unione avviene con facilità, attraverso un semplice scambio di doni nel corso di una particolare festa danzante in onore della dea Gan mu. Interrompere la relazione è

altrettanto facile: la ragazza si rifiuta di far entrare il giovane nella sua camera, oppure lui smette semplicemente di farle visita. In queste relazioni libere non ci sono né diritti né doveri per i partner: le donne restano nella casa della madre mentre gli uomini, senza distinzione di età e di rango, vanno avanti e indietro tra la casa della propria madre e quella del clan delle loro amanti per il “matrimonio di visita”. Restano nella casa del clan della loro azhu solo per la notte: ogni mattina un’orda di uomini si sposta nel proprio clan materno. I bambini vivono sempre con la madre; la responsabilità del mutuo aiuto spetta ai membri di uno stesso “siri”, o clan, e non alle persone legate da matrimonio. Il fratello della madre è il parente maschio più vicino ai suoi figli e ne è il corresponsabile: tradotto in termini di relazione di parentela occidentali è un rapporto zio-nipoti. A volte succede che un azhu si trasferisca nella casa della sua innamorata per un certo periodo di tempo, soprattutto se mancano figli maschi, per aiutare nel lavoro dei campi. Se mancano figlie femmine, allora le ragazze possono essere adottate da un clan distante con cui la famiglia è imparentata.

Presso i Moso si può trovare anche una forma transitoria di clan matriarcale: si tratta della famiglia coesistente, dove convivono sia forme matrilineari che patrilineari. Succede quando gli azhu, o amanti, risiedono per molto tempo nella casa del clan matrilineare e vogliono essere parte attiva nell’educazione dei bambini identificati come i loro: questi ultimi portano il nome di entrambi i clan dei genitori. Tuttavia questo non stravolge, nell’insieme, la struttura matrilineare del clan, poiché gli azhu sono solo ospiti nella casa del clan delle spose. Non godono di rispetto sociale, in quanto hanno abbandonato i propri clan, a riprova del fatto che la mera patrilinearità non dà vita a un patriarcato, così come la matrilinearità non garantisce un matriarcato. I modelli sociali devono soddisfare anche le altre condizioni elencate in precedenza.

Nella società moso il 60% delle famiglie vive in clan matriarcali che sono assolutamente matrilineari. Inoltre, se si contano i clan che vivono in lignaggi in cui coesistono sia la matrilinearità che la patrilinearità, la percentuale sale al 93%. Esiste solo una piccola minoranza di famiglie esclusivamente patrilineari, che si è sviluppata sotto l’influenza del feudalesimo patriarcale cinese, quando fu creata una finta aristocrazia moso, con gli uomini a capo della famiglia, perché sembrassero più credibili in qualità di portavoce dei funzionari dell’aristocrazia cinese. Ciò dimostra che le strutture patriarcali non nascono semplicemente da un processo di decadenza interno alle società matriarcali, quanto piuttosto da pressioni esterne. Tra i Moso questi modelli patriarcali di famiglia restano invisibili ai più, perché le donne sono riluttanti a inserirsi in una famiglia di estranei quando si sposano. Così le famiglie patriarcali sono rimaste piccoli gruppi monogami isolati, detti “yishe”, mentre il resto del clan è rimasto matriarcale e ha continuato a praticare il matrimonio di gruppo. Questo è un altro esempio di come all’interno di uno stesso clan possano coesistere differenti lignaggi senza che il clan matriarcale si trasformi in patriarcale, pur ospitando al suo interno una famiglia patriarcale. La cosa è ancor più sorprendente se si pensa che la coesistenza dei due lignaggi mostra una chiara tendenza del clan a ritornare matriarcale nel giro di una o due generazioni, soprattutto se nascono molte figlie: l’“yishe” si trasforma nella coesistenza di più “siri”, che si riuniscono in varie circostanze per riformare, ancora una volta, un “er” totalmente matriarcale. È chiaro quindi che il processo di sviluppo sociale non si sposta automaticamente da un modello matriarcale a uno patriarcale. Anzi, è vero il contrario: una popolazione matriarcale con un forte senso di sé può sottrarsi o resistere alle pressioni patriarcali esterne e ritornare volontariamente alle più antiche forme matriarcali. È anche chiaro che la capacità di rigenerare la struttura matriarcale del clan non è frutto di un vago “naturalismo” ingenuo, ma il risultato di una coscienziosa applicazione di linee guida sociali molto precise.

In questi ultimi tempi la struttura del clan moso è stata messa in pericolo dalle ideologie di influenza occidentale, penetrate nella società con la diffusione del comunismo in Cina. Le donne anziane, attive nella gestione della famiglia e sue custodi, sono viste come un ostacolo allo “sviluppo” tecnologico della regione, così come il tempo e l’energia che i giovani investono nelle relazioni “azhu”. La monogamia socialista e il potere maschile vengono incoraggiati, e gli uomini con la loro sete di protagonismo stanno salendo sempre più in alto nella scala sociale. La rottura con

la tradizione ha fatto risaltare gli eccessi della cosiddetta rivoluzione culturale e ha messo al bando il modo di vivere dei Moso. In seguito alla liberalizzazione, i clan matriarcali si sono riorganizzati e hanno dimostrato una tenacia sorprendente. Ciononostante, ancora oggi, devono lottare per non essere etichettati come “retrogradi”.

Il fatto è che là dove cresce l’influenza cinese, come nel caso dei vicini Naxi della provincia di Li Chiang, stanno prendono piede i modelli patriarcali, mentre presso le popolazioni che come i Moso vivono in remote aree montane, sono state conservate le strutture matriarcali. Tra i Moso, per esempio, è ancora un insulto fare domande sul proprio padre a un ragazzo; vi risponderà che non ha un padre, ma un “a-gv”, uno zio da parte materna.⁷

Nella vita dei Moso le cerimonie di iniziazione, specie quelle delle ragazze, sono le festività religiose più importanti e si tengono anche riti funerari molto complessi: ho partecipato di persona a entrambi. Durante la festa di iniziazione, la madre veste per la prima volta la ragazza con i tipici abiti della giovane moso adulta e le consegna la chiave della sua stanza. Da questo momento può iniziare le relazioni azhu. Le vesti racchiudono ben più di un mero significato tradizionale. Nei numerosi riti per la sepoltura di una donna anziana risaltava in modo particolare un dettaglio: tra le offerte per il viaggio nell’aldilà c’era il costume tradizionale di una ragazza, identico a quello consegnato all’iniziata. Interrogato al riguardo, il fratello in lutto della donna ha semplicemente risposto che lei sarebbe “presto ritornata a noi come una giovane donna”.

La credenza nella rinascita è la chiave di queste cerimonie: anche se ogni defunto raggiunge gli antenati (che vivono nei cieli del nord), è solo per poter rinascere come bambino, il più in fretta possibile, all’interno del proprio clan, nella casa del clan. Di fronte a un bambino piccolo non è così semplice individuare quale sia l’antenato, ma quando raggiunge l’età per la cerimonia di iniziazione tutto il clan potrà vedere la somiglianza. La ragazza allora riceve il nome dell’antenata, insieme al costume di giovane donna moso. Ora può essere celebrata come la personificazione dell’antenata rinata: questa è la sua vera rinascita. Anche se i ragazzi passano attraverso lo stesso procedimento, l’iniziazione di una ragazza è più significativa, perché partorendo porta direttamente la vita nel futuro del clan.

Nella cerimonia di iniziazione le donne mantengono il loro ruolo tradizionale di sacerdotesse della famiglia e nelle case del clan svolgono le cerimonie che hanno a che fare con i vivi.⁸ Ma la più antica religione indigena è stata sostituita dal lamaismo tibetano. I Moso hanno trovato un compromesso fra le due religioni, lasciando ai lama la cura dei defunti, e questo spiega perché sono i lama, e gli uomini del clan, a condurre le cerimonie funebri.

Tuttavia, l’influenza dei lama è superficiale e i Moso sono sostanzialmente fedeli alla loro antica religione legata alla natura, vista come essere senziente: montagne e sorgenti, gole e campi sono luoghi sacri. Anche il lago Lugu è sacro: è lo “Xie na mi”, il Lago Madre. La splendida montagna

⁷ Vedi J. F. Rock, *The Ancient Na-khi Kingdom of Southwest China*, 2 voll., Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1947, vol. II, pp. 388-391; e *The Zhi mä Funeral Ceremony of the Na-khi of Southwest*, Johnson, London-New York 1972 (prima edizione, Mödling near Vienna, Austria 1955). Rock non riuscì a capire che si era imbattuto in strutture matriarcali, menziono lui, ma è solo un esempio tra i tanti. Ecco come le descrive: i monaci lama trascorrevano il loro tempo in parte nel chiostro e in parte a casa, a fare bambini senza mai sposare la loro madre. Il risultato fu “un’orda di bambini illegittimi, che non seppero mai chi fosse il loro padre” (*Kingdom*, p. 391). Segue quindi un attacco moralista dell’autore alla vita sentimentale della gente, che in genere era molto libera. La sua cecità dipende da due motivi: uno dovuto al solito pregiudizio patriarcale cristiano, l’altro alla condizione unilaterale della sua ricerca. Durante gli anni passati tra i Moso visse esclusivamente presso l’élite patriarcale, senza curarsi di quella parte di popolazione che viveva in modo matriarcale. Le strutture matriarcali dei Moso furono portate alla luce per la prima volta dal professor Wang Shu Wu (Yunnan Academy of Social Sciences, Kunming), che a partire dal 1954 condusse una ricerca pionieristica nella regione (vedi l’intervista con Wang Shu Wu, in Heide Goettner-Abendroth, *Matriarchat in Südchina*, ibid.). Dopo di lui fu Yan Ruxian a proseguire lo studio sui Moso.

⁸ Prima che i preti lama formati in Tibet li soppiantassero, presso i Moso c’era una casta sacerdotale indigena più antica, i preti daba. Erano i custodi della tradizione orale, che recitavano durante le celebrazioni. Il ruolo delle donne come sacerdotesse della casa non era evidentemente minacciato da questa pratica, visto che lo ricoprono ancora oggi. I preti lama oggi sono diventati anch’essi dei Moso, ma non hanno conservato le cerimonie daba, che stanno scomparendo (vedi Heide Goettner-Abendroth, *Matriarchat in Südchina*, ibid.).

Gan mu che si erge sulle coste del Lugu è l'altissima dea. Una volta l'anno i Moso si recano in pellegrinaggio sulla montagna per celebrare una grande cerimonia danzante in onore della dea. Gan mu, considerata dea dell'amore e della fertilità, è in realtà la dea onnicomprensiva della rinascita, le cui origini possono essere rintracciate in un'antenata divina. Secondo il mito i picchi ghiacciati della montagna che circondano il paesaggio sono i suoi numerosi amanti. La festa danzante che le donne moso tengono sulla montagna nel solstizio d'estate, per cercare e iniziare nuove relazioni azhu, non è che un riflesso di quel mito. Chiaramente sono le donne a scegliere. Gan mu protegge anche l'intera regione: i giovani le rendono omaggio sui pendii della montagna, all'aria aperta, con bandiere della preghiera, offerte di cibo e con il sacrificio di pecore. Le offerte a Gan mu seguono lo stesso rituale delle cerimonie dedicate agli antenati.

Le strutture matriarcali dei Moso, che hanno una stretta relazione con quelle dei matriarcali *Va* o *Wang*⁹ hanno caratterizzato fino a poco tempo fa tutta la regione. Tra le altre popolazioni della provincia dello Yunnan, note per essere state matriarcali fino a poco tempo fa, troviamo i *Lahu*,¹⁰ gli *Akha* (ill. 10) e i *Jino*.¹¹ Secondo altri studi, tutte le popolazioni del gruppo dei "wu-man", o "barbari neri", sono da considerarsi matriarcali, sia per la loro stretta parentela con i *Va*, sia perché ci sono testimonianze storiche che lo confermano (Cronache cinesi). I molti resoconti provenienti da queste culture di "donne che rivestono ruoli ufficiali", "danno il nome secondo la linea materna ed ereditano dalla madre" (matrilinearità) e i riferimenti alla "libertà sessuale delle donne" non lasciano spazio a conclusioni diverse.¹²

Oggi la situazione di questi popoli sta rapidamente cambiando. Abbiamo potuto verificarlo di persona: nel 1983, con l'apertura dei villaggi sul lago Lugu al turismo maschile di massa, è arrivata l'economia di mercato, e con essa anche un incremento dei conflitti famigliari presso questo popolo ospitale. Il risultato si traduce nella svendita della loro cultura e nell'umiliazione pubblica delle donne moso, la cui libertà sessuale viene letta come se fossero a disposizione di chiunque le desideri. Contemporaneamente, la migrazione dei giovani, che spinti dall'influenza della televisione e di internet si spostano nelle città cinesi, minaccia la vitalità della famiglia matriarcale.¹³ Le condizioni delle attività agricole stanno inoltre diventando sempre più difficili, poiché la fame di materia prima dell'industria cinese delle pianure ha portato alla deforestazione delle regioni montane. Nel nostro viaggio di ricerca abbiamo potuto vedere i risultati di questi tagli drastici: colline nude e aride e vallate incrostate di fango. Le sorgenti del Fiume Azzurro sono piene zeppe di enormi tronchi d'albero che scendono dalle regioni vicine al Tibet verso le fabbriche di legname della pianura. La cultura moso, vecchia di migliaia di anni, è seriamente minacciata: non è meno in pericolo di quanto lo sia quella tibetana sotto l'occupazione cinese, ma i suoi problemi non hanno attirato l'attenzione mondiale. Nel frattempo i Moso sono costretti ad assecondare l'impressione distorta che gli stranieri danno della loro cultura e, in particolare, l'immagine sessista e patriarcale presentata dagli inviati dei media occidentali, la cui curiosità, unita al fraintendimento per il matriarcato moso, degrada nei fatti le loro tradizioni.

5.3 I Chiang della Cina nordoccidentale

⁹ Vedi Eberhard, (*Lokalkulturen*), ibid., p. 120.

¹⁰ Vedi Ruxian Yan, "A Living Fossil of the Family—A Study of the Family Structure of the Naxi Nationality in the Lugu Lake Region", in *Social Sciences in China: A quarterly Journal*, vol. 4, pp. 60-83, Social Sciences in China Press, Beijing 1982. Nella letteratura più antica i Moso vengono erroneamente identificati con i "Na-khi" o "Naxi"; ciò dipende da fattori politici. Erano stati assimilati infatti dalla maggioranza dominante della regione, i "Naxi". Diedero vita alle lotte per essere riconosciuti come minoranza nazionale della Cina.

¹¹ Vedi Zhi Exiang, in *Chinas Nationale Minderheiten*, vol.I, Reihe *Die Große Mauer*, ed. "China im Aufbau", Fremdsprachen-Druckerei, Beijing 1985, pp. 99 sg..

¹² Vedi Eberhard, (*Lokalkulturen*), ibid., pp. 124-126, 128 sg..

¹³ Vedi Lamu Gatusa, ibid.; Danshilacuo, ibid..

Nelle provincie del Sichuan, del Shensi e del Gansu della Cina nordoccidentale la popolazione tibetana *Chiang* vive lungo i tratti superiori dei fiumi Hwangho e Yangtze. Grazie all'isolamento dei loro stanziamenti questi popoli hanno conservato usanze più antiche rispetto a quelle dei Tibetani dell'ovest, e sono quindi considerati gli antenati degli odierni Tibetani.¹⁴ Con l'eccezione irrisoria di una piccola zona agricola, conducono una vita seminomade insieme alle loro greggi di yak e pecore. Le donne godono di grande rispetto e consigliano su ogni questione gli uomini, che non iniziano mai nulla senza averle prima consultate. In alcune zone sono gli uomini a occuparsi dei bambini, mentre le donne si dedicano agli affari. Per quanto riguarda le relazioni tra i sessi, le donne più anziane e con più esperienza sono le preferite; sono loro stesse a scegliere gli uomini più giovani.¹⁵ I riferimenti a questa forma di matrimonio forniti dalla ricerca sono molto vaghi: vengono citati il "levirato" e il "matrimonio con fratelli", e non è improbabile che dietro queste blande terminologie si nasconda una versione *chiang* della già menzionata poliandria di fratelli del Tibet occidentale, un aspetto del matrimonio matriarcale di gruppo tra sorelle e fratelli. Infatti, viene ripetutamente sottolineato che presso i *Chiang* il "diritto materno" o l'"influenza del diritto materno" è presente in modo consistente.¹⁶

I *Chiang* utilizzano ancora le pietre per praticare il culto degli antenati: grandi pietre naturali, femminili e maschili, e pietre a forma di tigre (femminile) o bufalo (maschile) poste le une vicino alle altre. Hanno soprattutto la funzione di portare la pioggia, a volte il sole, ma molto più spesso la loro è una funzione propiziatoria di fertilità. Rimandano a un antichissimo culto della terra e dell'acqua. Nella loro cultura tradizionale ci sono segni che indicano l'offerta di vittime sacrificali maschili a spiriti dell'acqua dalla forma di serpente, o a dee delle sorgenti e delle fonti.¹⁷

I *Chiang* del Sichuan hanno anche leggende e tradizioni molto interessanti: si narra che la dea del baco da seta visse proprio qui, sottoforma di un piccolo bruco e insegnasse l'arte della tessitura della seta agli esseri umani. Questa leggenda e i vari festival associati al baco da seta si trovano solo presso i *Chiang* indigeni "*dagli abiti verdi*"; la loro è l'unica cultura in cui la produzione del baco da seta è radicata in antiche pratiche di culto. Secondo le fonti cinesi, la produzione e la manifattura della seta in Cina risalgono al terzo millennio, mentre nel resto del mondo compaiono solo nel 300 a.C. Possiamo quindi ragionevolmente supporre che si siano originariamente sviluppate da culture più antiche e non cinesi, da quella dei *Chiang* e degli altri popoli del Sichuan, soprattutto presso le donne, prima di passare nelle mani della dinastia cinese han.

La più importante divinità *chiang* è una dea della montagna, "Hsi wang mu" che abita su una montagna cosmica della catena del Kunlun; secondo la mitologia, il Kailash, che si trova nel Tibet occidentale e fa parte della catena del Trans-Himalaya. Le sue vette sono considerate l'ombelico del mondo. "Hsi wang mu" significa "Regina Madre dell'occidente" (vista dalle pianure cinesi, la catena del Kunlun è situata a ovest) ed esprime sia il nome di una dea che il titolo di una regina di un popolo matriarcale. Nei miti, la popolazione e la sua terra erano anche chiamate "Hsi wang mu", in riferimento a un vasto regno di sovrane.¹⁸

La dea Hsi wang mu figura come una creatura selvaggia, con i lunghi capelli sciolti, i denti di tigre e la coda di pantera, a significare che si tratta di una dea dell'oscurità, che ogni giorno inghiotte il sole e la luna del cielo occidentale. Allo stesso tempo mostra un aspetto amorevole, come la dea della rinascita, poiché nei suoi "giardini pensili" (campi a terrazza) sul Kunlun coltiva le pesche dell'immortalità, che assomigliano ai seni di una donna. Hanno visitato il suo palazzo di giada sulla montagna cosmica, ossequiandola, imperatori, re ed eroi (tra loro l'imperatore dschou

¹⁴ Beauclair, *ibid.*, p. 3.

¹⁵ Eberhard, (*Randvölker*), *ibid.*, pp. 275-277.

¹⁶ Per i dettagli vedi Eberhard, (*Lokalkulturen*), *ibid.*, pp. 83-87, 94-96.

¹⁷ Per questo e per l'argomento che segue vedi Eberhard, (*Randvölker*), pp. 245, 347-355; per la dea del baco da seta, vedi a pp. 335 sg..

¹⁸ Per questo e per quanto segue vedi Eberhard, (*Randvölker*), *ibid.*, pp. 245, 253 sg., 278; E. Rousselle, "Die Frau in Gesellschaft und Mythos der Chinesen", in *SINICA* 16, China-Institut, Frankfurt 1941, pp. 145, 146.

Mu Wang e l'imperatore han Wu Ki). Si dice che durante la sua visita, Mu Wang traesse da lei l'ispirazione per risvegliare il potere del suo spirito: lei gli offrì il suo amore aiutandolo a diventare un uomo. In compagnia di dei e spiriti felici gustò pregiate delicatezze, come il fegato di drago e il midollo della fenice. Infine, gli offrì il frutto dell'immortalità: la benedizione della rinascita. Il re, "dopo averla osservata attentamente per tre anni", si accomiatò da lei con rispetto per ritornare nel suo impero nella Cina orientale, dove mise in pratica la saggezza appresa sotto la tutela della dea. Il suo dovette essere un regno lungo e illuminato, e quando morì, più che centenario, Hsi wang mu riportò l'imperatore defunto a occidente, nel suo regno degli spiriti.

Si tratta di un mito interessante che dimostra la stretta relazione tra i primi imperatori cinesi dell'est e gli antichi regni delle sovrane dell'ovest. Non è difficile riconoscervi "Nu kuo", "il Regno delle Donne", che si ritiene sia fiorito esattamente nelle stesse regioni in cui oggi abitano i Chiang. La leggenda dell'imperatore Mu Wang riflette una tangibile influenza dei regni matriarcali tibetani sull'antica cultura cinese.

La grande dea creatrice della vasta regione di "Nu kuo" veniva dunque chiamata "Nu kua"; nello stesso ciclo di leggende troviamo anche "Heng o", dea della luna, e "Hsi ho", dea del sole, entrambe sue figlie. Nu kua era immaginata come una dea enorme, a forma di serpente, e come Hsi wang mu, viveva su una montagna sacra. Il palazzo di quest'ultima sulla montagna cosmica, alto nove piani, riflette i cieli, anch'essi su nove livelli, e nove piani di cieli sono stati costruiti, uno per uno, da Nu Kua. Usando la montagna della luna e quella del sole come archi di fondazione, vi edificò sopra il mondo servendosi di mattoni sagomati, a cinque colori. Le zampe di una tartaruga d'acqua divennero le colonne che reggevano i cieli alla giusta distanza dalla terra.¹⁹ Questa cosmologia riflette la costruzione sacra del mondo, edificato sui cinque elementi e verso le quattro direzioni, incluso il centro magico (di nuovo il numero cinque). Anche nella mitologia khasi compare una tartaruga d'acqua sacra, che al tempo della creazione era stata in grado di sollevare i cieli gonfi di nubi, che pendevano troppo a ridosso della terra.²⁰ In Asia le case a nove piani sono costruite solo dai Tibetani, che le hanno erette fin dall'antichità. Si racconta inoltre che Nu kua governi il clima, le inondazioni e la siccità, che abbia creato gli esseri umani dalla terra gialla e che abbia fondato l'ordine sociale della convivenza e che, infine, abbia inventato la musica.

Oggi, in questa vasta regione e soprattutto nella provincia del Shensi, dove si venerava Nu kua, esiste ancora il culto di una divinità femminile, cosa estremamente rara nel Shensi, dove la patriarcalizzazione è avvenuta molto presto. Il culto dell'Antica Madre di Li-shan, o "Li-shan lao-mu", si riferisce alla montagna dove ancora si erge il suo tempio. Le donne del clan lishan un tempo erano le reggenti di questo territorio, poiché sia l'antico nome, "Nu kua", che il più recente, "Li-shan", rimandano anche al titolo di regina. Una donna lishan fu infatti imperatrice della Cina e partorì un figlio di nome Nung, che fu un eccellente agricoltore. ("Nung" è il termine usato per "agricoltura".)²¹

5.4 Gli Yao, i Miao e gli altri popoli indigeni

I popoli tibeto-cinesi, *Miao* e *Yao*, oggi abitano insieme quasi la stessa zona della Cina sudoccidentale: la regione collinare dello Yunnan, del Guangxi, dell'Hunan (Yao) e la regione del Guizhou (Miao). Gli Yao, che sono un'antichissima popolazione del territorio cinese, abitavano un tempo la Cina centrale e quella meridionale, incluso il centro della cultura patriarcale cinese, l'Hunan. Nel corso della loro lunga storia furono progressivamente spinti a sud e dispersi dal susseguirsi di numerose guerre. Ciononostante non abbandonarono mai il loro modo di vivere tradizionale: farlo, avrebbe significato per loro niente di meno che la fine della loro storia. Nella

¹⁹ Vedi Rousselle, *ibid.*, pp. 147-149; Eberhard, (*Randvölker*), *ibid.*, pp. 255 sg., 266 sg., 278 sg.; E. Erkes, "Das Primat des Weibes im alten China", in *SINICA* 10, China-Institut, Frankfurt 1935, p. 174.

²⁰ W. Schmidt, *ibid.*, pp. 42 sg..

²¹ Eberhard, (*Randvölker*), *ibid.*, pp. 359-362.

Cina del Sud, prima insieme alle popolazioni *tan* e poi a quelle *tai*, diedero vita alla cultura yue della Cina meridionale (mappa 2), fino a quando anche questa scomparve, inghiottita dall'inesorabile espansione della cultura patriarcale cinese.

Anche i Miao hanno conosciuto una dolorosa storia di distruzione. Nel risoluto tentativo di restare indipendenti preferirono togliersi di torno, lasciare le case e i campi per migrare in zone remote, tutto, piuttosto che essere assimilati. Tuttavia, sono stati spesso perseguitati e altrettanto spesso hanno resistito ribellandosi; come gli Yao, sono stati scacciati da un'infinità di terre e spinti verso sud.²² La migrazione meridionale di entrambi i popoli continua ancora oggi verso gli altipiani, sulle cime pianeggianti delle montagne, dove praticano l'agricoltura con la tecnica del taglia e brucia. Proprio per questo motivo le loro tribù sono sparse in diversi paesi come la Cina del Sud, il Vietnam del Nord, il Laos e la Thailandia, e stanno ancora lottando per ottenere lo stesso riconoscimento politico che in parte hanno conquistato in Cina.²³

Un destino simile è toccato ai *Lao*, che fanno parte dei primi popoli asiatici orientali, ma che in un lontano passato si erano mescolati ai lignaggi yao e tai. Vivendo sulle cime delle montagne, migrarono anch'essi continuamente verso sud, in questo caso nel Laos. La popolazione dei *Cariani*, con cui sono imparentati, prese la strada della Thailandia e della Birmania; anche loro vivono lungo le dorsali dei monti.²⁴

Tutte queste popolazioni bonificano le foreste pluviali sulle cime delle montagne e lassù coltivano i loro campi. Le abitazioni non sono particolarmente eleganti, perché ogni due o tre anni si spostano alla ricerca di una nuova terra per i loro raccolti e i loro villaggi. Prima di tornare in un luogo in cui sono già stati aspettano che sia trascorso il tempo necessario affinché la foresta pluviale possa rigenerarsi. Per millenni hanno coltivato in questo tipo di habitat; l'accusa secondo cui queste popolazioni degraderebbero l'ambiente è dunque infondata. La distruzione è piuttosto da addebitare alla deforestazione causata dai nuovi e ambiziosi stati dell'Asia orientale, a cui non importa nulla della sostenibilità ambientale.

Fra i Miao, alcuni si sono convertiti alla coltivazione in risaie terrazzate e di conseguenza oggi sono diventati sedentari. Anche i Tai praticano lo stesso tipo di agricoltura, ma nelle valli, e da questo punto di vista sono nettamente diversi dai contadini delle montagne.

Tutte queste popolazioni sono autosufficienti, anche per quanto riguarda l'artigianato; praticano una perfetta economia di sussistenza. Gli uomini sono sia artigiani che maniscalchi; le donne fabbricano prodotti tessili e confezionano ancora i loro sofisticati abiti tradizionali. I Miao valorizzano i loro stupendi abiti neri dal taglio attillato con foulard colorati; solo il vestito della festa è preziosamente ricamato e luccica di gioielli d'argento. Anche il costume tradizionale delle donne yao è nero, ornato con trecce di passamaneria rossa, e ricamato di bianco. La gioielleria è sempre in argento e si intreccia in fili di perle nei lavori di ricamo. L'assortimento dei colori, bianco, rosso e nero è lo stesso degli abiti indossati dalle donne *lahu*, *lisu* e *akha* (e anche dalle donne moso). Sicuramente non si tratta di una coincidenza: la combinazione del bianco, del rosso e del nero è quella dei colori sacri delle donne e si può ritrovare nei contesti matriarcali di tutto il mondo, mentre l'argento può essere visto come il metallo sacro della luna.²⁵ I sottogruppi dei Miao sono addirittura nominati a seconda dei colori dei costumi delle donne: *Miao Bianchi*, *Miao Rossi* e *Miao Neri* o anche *Miao dei Fiori* (ricami a fiori); lo stesso si può dire delle tribù tai, che in base al colore degli abiti delle donne della tribù sono detti *Tai Bianchi*, *Tai Rossi* o *Tai Neri*.²⁶ Non c'è da

²² Vedi Beauclair, studio in *ibid.*, pp. 4-8.

²³ Jacques Lemoine, "Die Yao in Nord-Vietnam, Laos und Thailand", in *Bild der Völker*, Wiesbaden Brockhaus Verlag, vol. 6, pp. 174-177; e "Die Miao in Vietnam, Laos, Thailand und Birma", in *Bild der Völker*, *ibid.*, vol. 6, pp. 220-225. Originale in inglese, Sir Edward Evans-Pritchard (a cura di) e Tom Stacey (direttore editoriale), *Peoples of the World*, vol. 11, Tom Stacey Ltd, London 1972, 1974.

²⁴ Beauclair, *ibid.*, p. 6; R. Kennedy Skipton, "Die Karen in Thailand und Birma", in *Bild der Völker*, *ibid.*, vol. 6, pp. 254-257. Originale in inglese, Sir Edward Evans-Pritchard (a cura di), *Peoples of the World*, *ibid.*, vol. 11.

²⁵ Heide Goettner-Abendroth, *The Goddess and her Heros*, *ibid.*

²⁶ A questo proposito vedi le illustrazioni e i rimandi in *Chinas Nationale Minderheiten*, *ibid.*, vol. I, *ibid.*, pp. 114 sg., 130-132; Jacques Lemoine in *Bild der Völker*, *ibid.*, vol. 6, pp. 174-177, 220-225, 283. Originale in inglese, Sir Edward

meravigliarsi, visto che le donne di queste e di altre tribù simili hanno creato non solo meravigliosi lavori di ricamo, ma hanno anche inventato le tecniche di tessitura del broccato e l'arte del batik.

La vita sociale dei Miao ha destato l'attenzione di molti osservatori, che sono rimasti colpiti dalla loro intelligenza e musicalità. Conservano una memoria eccellente delle storie della loro tradizione e imparano con facilità le lingue. Sono famosi come suonatori di "lusheng", un organo a bocca fatto di canne di bambù che accompagna le feste e la vita di tutti i giorni. Le giovani e i giovani miao godono in piena libertà la loro vita sentimentale e amano mettersi insieme soprattutto durante i festival di primavera, dove ballano e suonano, esprimendo reciprocamente i loro sentimenti con affascinanti canti a chiamata e risposta. Per questi raduni giovanili sono allestite aree speciali; un tempo si tenevano invece nelle tipiche case collettive per i giovani. Come le Moso, anche le donne miao praticano il corteggiamento, sono cioè le ragazze a scegliere gli amanti. Costruiscono i loro nidi d'amore di bambù in posti appartati, dove accolgono i prescelti. I giovani yao e tai celebrano l'amore nello stesso modo.²⁷

Per quanto riguarda l'organizzazione del clan dei Miao, degli Yao e dei Tai, sia le fonti cinesi che quelle degli studiosi moderni sono giunte a conclusioni contraddittorie: ciò significa che qualcosa è stato tralasciato o frainteso. Nelle cronache cinesi a volte si attribuisce ai Miao una struttura di clan e altre no. L'antefatto è che per gli autori cinesi sono solo i clan patriarcali a contare come clan. La conclusione è semplice: con ogni probabilità i Miao hanno vissuto in clan matriarcali per tutta la loro storia. Nella cultura miao si osserva il matrimonio tra cugini incrociati e l'autorità dello zio materno, aspetti, questi, che indicano un'organizzazione matrilineare del clan.²⁸ Per gli Yao e i Tai si è giunti alla conclusione che sono organizzati in modo bilaterale, con la coesistenza dei due lignaggi.²⁹

Presso queste culture ogni villaggio è formato da un clan differente e sono comuni i matrimoni di clan tra due villaggi. Compare qui una traccia del matrimonio di gruppo tra sorelle e fratelli, confermata dai vaghi riferimenti dei ricercatori al "levirato" (matrimonio di gruppo dei fratelli) e al "sororato" (matrimonio di gruppo delle sorelle).³⁰ Un'altra indicazione di matriarcato, presso i Miao e gli Yao, è suggerita dalle tracce di un matrimonio matrilocale. La loro tradizione vuole che, dopo le nozze, la sposa ritorni a casa dei genitori e che vi rimanga dai tre ai cinque anni. Durante questo periodo può dormire con chi vuole. Dopo la nascita del primo figlio, quando un uomo accetta di essere il padre sociale (nelle società matrilineari non è considerato un parente di sangue del bambino), la coppia si trasferisce nella propria casa. Tuttavia, non si separeranno mai veramente dai rispettivi clan. Presso altri gruppi tribali della Cina del Sud, come i Tai e i Cariani, è stato riportato che lo sposo vive per parecchi anni nella casa dei genitori della sposa e lavorano insieme fino a quando non sono in grado di dar vita a una propria famiglia.³¹

I Lao, i cui lignaggi si sono a lungo mescolati con quelli degli Yao e dei Tai, hanno una classica organizzazione sociale matriarcale, molto simile a quella tuttora praticata dai loro vicini parenti, i *Va* della Cina occidentale, e dai *Palaung*, dai *Cariani* e dai *Moi* della Birmania e della Thailandia.³²

Evans-Pritchard (a cura di), *Peoples of the World*, ibid., vol. 11; R. Kennedy Skipton; "Die Bergvölker von Yünnan.China", in *Bild der Völker*, vol. 7, ibid., pp. 197-201. Originale in inglese, Sir Edward Evans-Pritchard (a cura di.), *Peoples of the World*, ibid., vol. 13; G. Fochler-Hauke, "Sitten und Gebräuche einiger Urvölker Süd- und Südwestchinas", in *SINICA* 10, ibid., pp. 244 sg..

²⁷ Beauclair, ibid., pp. 113 sg., 121-123; e *Chinas Nationale Minderheiten*, vol. I, ibid., pp. 191 sg., 204 sg..

²⁸ Beauclair, ibid., p. 7.

²⁹ Beauclair, ibid., p. 130; Eberhard, (*Randvölker*), ibid., serie 53.

³⁰ Beauclair, ibid., pp. 130, 133.

³¹ Briffault, vol. 1, ibid., p. 298; Eberhard, (*Lokalkulturen*), ibid., pp. 176 sg., 196 sg., 250 sg., 326; Beauclair, ibid., pp. 133, 184 sg.; S. R. Clarke, *Among the Tribes in South-West China*, China Inland Mission, London 1911, p. 131; W. Koppers, "Die Frage des Mutterrechts und des Totemismus im alten China", in *Anthropos* 25, Missionsdruckerei St. Gabriel 1930, pp. 993-997.

³² Beauclair, ibid., pp. 173 sg.; Koppers, ibid., pp. 996 sg..

Il culto degli antenati con offerte sacrificali e i festosi riti funerari sono gli elementi spirituali unificatori dell'organizzazione sociale di questi popoli.³³ Solo più tardi i Miao, gli Yao e i Tai hanno aggiunto al loro culto degli antenati e della natura le pratiche locali taoiste.³⁴

Tutti questi popoli presentano inequivocabili tracce di un declino del loro ordine sociale, causato nel corso dei millenni dalla pressione esercitata dalla cultura patriarcale cinese a forza di espulsioni ed estinzioni. Per lunghi periodi storici hanno resistito o sono fuggiti come profughi, migrando da nord verso sud, e questo sta continuando ancora oggi. Nonostante la valorosa resistenza, hanno gradualmente perduto l'antica cultura matriarcale che li aveva tenuti uniti. Alcuni di loro oggi sono stati coinvolti in guerre di guerriglia in Indocina e sottoposti all'oppressione di vari regimi.

5.5 I popoli di cultura yue della Cina sudorientale

“Yue”, che si riferisce all'antichissima ed evoluta cultura della Cina del Sud, in parte assimilata e in parte distrutta dall'Impero cinese, è un termine ombrello che raggruppa i tanti popoli diversi che diedero vita alla sua cultura. Li abbiamo già incontrati, ma ora vogliamo analizzarli da un punto di vista storico.

Il più importante vettore della tradizione culturale yue è il popolo *Yao*; le fonti cinesi li chiamano “Yue della montagna”, perché vivono sulle cime dei monti. Il termine “cultura yue” è stato direttamente preso da queste fonti. I *Tan* costituiscono un ramo degli Yao; inizialmente si ritagliarono una nicchia particolare vivendo sull'acqua, trasformandosi così da abitanti della montagna in navigatori di fiumi e, un poco alla volta, si sparsero con le loro barche lungo le acque litoranee. Divennero provetti marinai e si stanziarono in aree costiere, come l'isola di Hainan (popolo *li*), e a Taiwan (popoli *paiwan* e *bunun*). Ancora una volta fu necessario che si specializzassero; un gruppo più piccolo divenne stanziale e i suoi componenti si trasformarono in falegnami e artigiani del bambù (erano partiti come costruttori di barche). I membri degli altri gruppi divennero marinai, e ancora oggi passano la loro vita su barche che sono anche le loro case. Una delle cause storiche di questo fenomeno si deve al fatto che furono cacciati dalle loro terre dai conquistatori cinesi e spinti sull'acqua, proprio come altri furono spinti verso remoti paesaggi montani. La vita sulle barche fu per loro l'unico modo di vivere e così divennero pescatori, in particolare di perle. Il terzo gruppo che appartiene alla storica cultura yue sono i *Tai*, chiamati “Chuan” nelle fonti cinesi. È probabile che i Tai provenissero dal Guangxi, da cui erano migrati verso est (Yue) e verso sud (Tailandia). Da un punto di vista geografico si mescolarono completamente agli Yao, che preferirono abitare sulle cime dei monti, mentre i Tai si stanziarono giù nelle valli. Queste nette frontiere di separazione caddero solo quando questi ultimi furono scacciati dai colonizzatori cinesi e costretti, per sopravvivere, a fuggire più in alto, sulle montagne. Dal contatto tra gli Yao e i Tai avvenuto nella Cina del Sud è emersa la singolare cultura yue.³⁵

Si trattava, con ogni probabilità, di un classico matriarcato. I suoi aspetti più significativi erano il culto della natura e degli antenati. La venerazione della natura si esprimeva in particolare attraverso un culto del drago e del serpente, e questo non ci sorprende. I serpenti e i draghi dalle molte braccia sono simboli del potere delle acque; a volte dispensano vita, altre terrore, ma soprattutto sono i simboli dei grandi fiumi della Cina. Per gli Yue, i fiumi e i mari erano dimora e fonte di vita. Presso i migranti tan, il culto del serpente oggi si esprime nell'uso di tatuarsi la sua immagine sulla pelle. Più tardi il culto è entrato in una fruttuosa relazione con il taoismo praticato in seno alla cultura della Cina del Sud.

³³ Beauclair, *ibid.*, p. 131.

³⁴ Jaques Lemoine in *Bild der Völker*, vol. 6, *ibid.*, pp. 176, 224. Originale in inglese, Sir Edward Evans-Pritchard (a cura di), *Peoples of the World*, *ibid.*, vol. 11.

³⁵ Eberhard, (*Lokalkulturen*), *ibid.*, pp. 176 sg., 306 sg., 326-331, 331 sg., 342-346; Beauclair, *ibid.*, pp. 5-8.

La venerazione degli antenati non era meno diffusa; andò di pari passo con la costruzione dei megaliti. La forma tipica era la combinazione di un altare di terra con un tempio degli antenati; in quest'ultimo, possiamo trovare ancora oggi delle tavole con su scritto i nomi degli antenati, che vengono regolarmente onorati. terminate le numerose celebrazioni funebri, la tomba era ed è considerata la residenza del defunto. Perfino oggi c'è l'usanza di porre sulle tombe del cibo per i morti, una pratica associata a festosi banchetti che l'intera famiglia condivide sul sepolcro.³⁶ Queste pratiche devozionali sono particolarmente diffuse nella Cina sudorientale, comprese le isole circostanti, e cioè nel regno dell'antica cultura yue. I megaliti – menhir, dolmen ed edifici funerari – si trovano soprattutto nelle zone abitate dai popoli cinesi della montagna, specialmente in Tibet, nel Gansu, nel Sichuan, nello Yunnan e a Taiwan. Nella Cina centrale questi monumenti di pietra ora sono scomparsi, ma i nomi di molti luoghi sono la prova della loro diffusione.³⁷ Il culto degli antenati, così come il culto della madre terra, esistono da tempi immemorabili sul suolo cinese.³⁸ La venerazione degli antenati e l'onnipresente culto del drago sono stati ormai totalmente assorbiti dalla cultura patriarcale cinese.

L'antico culto wu, profondamente radicato e collegato alla venerazione degli antenati, fu parecchio più difficile da assimilare, tanto che tra i popoli delle montagne lo si può trovare persino oggi (Yao, Miao). Il termine "wu" è riferito allo sciamanesimo, inteso come pratica medica e spirituale delle sacerdotesse, collegato alle danze estatiche e ai viaggi in trance nell'aldilà.³⁹ In Cina tutte le popolazioni non cinesi praticano lo sciamanesimo, e la cosa interessante è che in origine era praticato solo dalle donne, che svolgevano un ruolo guida all'interno delle tribù come guaritrici, sacerdotesse e maghe della pioggia. Il carattere cinese "wu" rappresenta una danzatrice (il carattere che indica lo "sciamano" deriva da quello di "sciamana") e lungo tutta la storia della Cina le sciamane hanno rivestito un ruolo più importante di quello che ebbero in seguito gli sciamani.⁴⁰ Ne è una testimonianza la tradizione tramandata dalle tribù della Cina nordorientale, presso le quali la figlia maggiore non si sposa, ma rimane presso la famiglia come sciamana; lo stesso vale per alcune popolazioni del nord-ovest, con la differenza che a rimanere è la figlia minore.⁴¹

L'istituzione delle sciamane di famiglia è strettamente collegata alle pratiche del culto degli antenati; ed è illuminante il fatto che lo sciamanesimo *non* derivi dalla cosiddetta "magia della caccia" degli uomini, anche se solitamente viene detto il contrario, quanto invece dagli antichi culti funerari della famiglia svolti dalle donne, le cui pratiche rituali sono strettamente connesse ai concetti di rinascita. Ne è prova il fatto che nello sciamanesimo antico, durante la festa dei morti, il rito più importante era la reincarnazione dei defunti della famiglia nei corpi dei membri più giovani; l'antenata si reincarnava nella nipote e l'antenato (il fratello della madre) nel nipote (in termini di parentela occidentale). Il principio tradizionale che vuole che le nonne e i nonni ritornano nei clan di appartenenza attraverso i nipoti ha qui le sue origini. Nelle culture matrilineari la nipote è chiaramente più importante, poiché è lei a incarnare il lignaggio diretto della rinascita. Per questo

³⁶ Emily M. Ahern, *The Cult of the Dead in a Chinese Village*, Stanford University Press, Stanford, California 1973, pp. 245 sg..

³⁷ Byung-mo Kim, *Megalithic Cultures in China*, Hanyang University Press, Seoul, Korea 1983, pp. 65 sg..

³⁸ Ahern, *ibid.*; Shun-Sheng Ling, "Ancestor Temple and Earth Altar Among the Formosan Aborigines", in *Bulletin of the Institute of Ethnology Academia Sinica*, n. 6, The Institute of Ethnology Academia Sinica, Nankang, Taipei (Taiwan) 1958, pp. 47 sg.; e "Origin of the Ancestral Temple in China", in *ibid.*, n. 7, 1959, p. 177; P. J. Thiel, "Der Erdgeist-Tempel als Weiterentwicklung des alten Erdaltars", in *SINOLOGICA*, 5, Verlag für Recht und Gesellschaft, Basel 1958, pp. 150 sg..

³⁹ Mircea Eliade, *Schamanism*, N. J. Bollingen Series, Princeton 1964 (prima edizione, Paris 1951); [trad. it., *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974]. Tscheng-Tsu Sang, *Der Schamanismus in China. Eine Untersuchung zur Geschichte der chinesischen Wu*, tesi di laurea discussa all'Universität Hamburg, Hamburg 1934, pp. 43, 50, 76.

⁴⁰ Tscheng-Tsu Sang, *ibid.*, pp. 2 sg., 73 sg.; J. F. Rock, "The Birth and Origin of Dto-mba Shi-lo", in *Artibus Asiae*, vol. 7, p. 16 (nota a piè pagina 1), pubblicato dal Museum Rietberg, Zurich, in collaborazione con l'Arthur M. Sackler Gallery, Smithsonian Institution, Washington D.C.-Zurich 1937.

⁴¹ E. Erkes, "Der schamanistische Ursprung des chinesischen Ahnenkultes", in *SINOLOGICA*, 2, Verlag für Recht und Gesellschaft, Basel 1950, pp. 257-260.

ha il ruolo di sciamana, e nel viaggio in trance attraverso la danza estatica può riportare indietro le anime corporee dei morti dall'aldilà.

I funerali non erano solo cerimonie di cordoglio ma anche occasioni di ricongiungimento per tutti i membri del clan e quelli acquisiti con il matrimonio; ecco perché i banchetti per i morti hanno una componente spiccatamente sensuale. Nelle festose riunioni che si celebravano in questi festini non erano esclusi gli incontri erotici, e poiché le anime degli antenati non avrebbero voluto perdersi nulla di interessante, la sciamana avrebbe danzato nel suo costume più bello, "splendida come una fanciulla orchidea". Era la donna più elegante e splendente della festa. Mentre canta e balla nel suo costume a fiori e con la sua sontuosa parure, abbandonandosi a uno stato di trance, rappresenta tutte le donne del clan che con l'erotismo attraggono gli spiriti dei morti, per farli entrare nei loro corpi. Le celebrazioni funerarie erano dunque legate alla speranza del ritorno di un'antenata o di un antenato. Grazie all'allegria dell'atmosfera, ai banchetti, alle bevande e agli incontri galanti, dopo nove mesi il ritorno in effetti si avverava.⁴²

Proprio per la loro capacità di accelerare la rinascita solo le donne potevano essere sciamane in questa forma di sciamanesimo originaria. La situazione cambiò con l'avvento della patrilinearità, quando i figli e i nipoti assunsero il ruolo di sciamani e le donne perdettero il diritto esclusivo di celebrare le funzioni sacerdotali. Il risultato fu che lo sciamanesimo abbandonò il suo antico significato di ricerca delle anime degli antenati. Come guaritore lo sciamano ora andava alla ricerca dell'anima di una persona malata nel mondo dell'aldilà, dove era tenuta prigioniera da un demone. Fu sotto questa forma diversa dal suo significato originario che gli antropologi incontrarono il fenomeno dello sciamanesimo: è comprensibile che non siano riusciti a darne una spiegazione soddisfacente. Non è difficile giungere a una spiegazione se si parte però, come hanno fatto alcuni ricercatori, dalla sua origine femminile. La dimostrazione si può trovare nel meraviglioso resoconto di Nisân, una giovane sciamana, che diversamente dai suoi colleghi maschi, riesce a riportare in vita un morto.⁴³

Nella Cina patriarcale il culto wu non è stato mai del tutto sradicato né assimilato: gli imperatori si sentivano perfino obbligati a includere uno sciamano wu come rappresentante alla corte imperiale.⁴⁴

Al suo apice la cultura yue esercitò non solo un'influenza sul nascente impero patriarcale cinese, ma si propagò in tutta la parte asiatica del cerchio del Pacifico. Dopotutto, i popoli yue erano gli antichi boat people della Cina, che avevano creato una cultura marittima estremamente mobile e altamente sviluppata. Alcuni ricercatori sono rimasti colpiti dalla forte somiglianza tra la cultura dei popoli yue tibeto-cinesi e quella dei popoli malese-polinesiani che abitarono l'intero Pacifico. Antichi elementi megalitici della Cina, come gli altari di terra e i templi degli antenati, sono stati ritrovati ovunque lungo le coste abitabili e le isole del Pacifico. Alcuni studiosi, fondandosi sull'archeologia della preistoria e l'antropologia hanno ipotizzato che ai tempi del Neolitico (periodo dello sviluppo delle società matriarcali classiche che per questo prendiamo come base per la nostra ricerca) si verificò quello che segue.⁴⁵

I popoli indonesiani arrivarono dalla Cina centrale e meridionale (Asiatici delle isole orientali o popolazioni yue); passando per l'Indocina e la Malesia, e navigando di isola in isola su imbarcazioni che venivano costantemente migliorate, si disseminarono per tutto l'arcipelago indonesiano.

I primi Polinesiani arrivarono dalla Cina del Nord, soprattutto dal delta del Fiume Giallo e, grazie alle loro capacità nautiche che perfezionavano di continuo, riuscirono ad azzardare viaggi

⁴² Erkes, *ibid.*, pp. 253-262.

⁴³ Margaret Nowak, Stephen Durrant, *The Tale of the Nisân Shamaness*, University of Washington Press, Seattle-London 1977.

⁴⁴ Erkes, *ibid.*, Tscheng-Tsu Schang, *ibid.*.

⁴⁵ Beauclair, *ibid.*, pp. 8-10; Shun-Sheng Ling, (*Origin*), *ibid.*, pp. 182-184; Heine-Geldern, (*Megalithen*), *ibid.*, pp. 276-315; Kwang-chih Chang, G.W. Grace, W.G. Solheim, "Movement of the Malayo-Polynesians", in *Current Anthropology*, University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 359 sg..

sempre più lontani in mare aperto, popolando Taiwan, le Filippine, la Micronesia, le Hawaii e la Polinesia. I loro temerari viaggi per mare li condussero infine verso sud, in Nuova Zelanda e sull'isola di Pasqua e le coste del Sud America nel lontano oriente.

Anche *i popoli melanesiani* migrarono dalle coste dell'Asia orientale, si mescolarono alle popolazioni di varie tribù dalla pelle scura e, nel corso delle loro migrazioni, si stanziarono in Melanesia e in Australia (mappa 3).

Queste genti provenivano dalla zona del sud-est asiatico cinese e migrarono ancor prima che nascesse la cultura patriarcale cinese. Tutto questo ha conseguenze di larga portata per i nostri studi sulle società matriarcali del passato e del presente.

A differenza delle migrazioni verso l'esterno, che abbiamo elencato prima, questi popoli non migrarono sulle montagne e nelle pianure della Cina provenendo da qualche altro luogo. In Cina, come abbiamo visto, si ebbero migrazioni interne da nord a sud e da ovest verso est, e non esistono prove archeologiche che confermino la presenza di migrazioni dall'esterno del paese. Si deve quindi presumere che siano sempre vissuti nella stessa zona. Gli altipiani del Sichuan, in particolare, sono considerati il punto di partenza delle migrazioni degli abitanti originari dell'Asia orientale e del Tibet: da lì si spostarono verso ovest (Tibet) e sud-ovest (Assam) lungo il corso dei grandi fiumi (mappa 2). Allo stesso modo, anche gli Asiatici indigeni delle isole orientali (le popolazioni yue) e i Tai originari partirono dal Sichuan, seguendo i grandi fiumi verso sud e verso est (mappa 2). Intorno alla fine del I secolo a.C. le loro varie culture coprivano l'intera Cina, sicché l'area più importante della cultura patriarcale cinese, nell'Hunan, era molto limitata e confinava con parecchie regioni abitate da quelle culture; la sovrapposizione che ne risultò e la dinamica dell'incrocio devono aver catalizzato la prima scintilla della cultura patriarcale cinese.⁴⁶ Rispetto alle nostre finalità, è un piacere vedere confermata l'ipotesi che gli altipiani dove scorrono i tratti più alti dei grandi fiumi dell'Asia orientale siano stati una delle culle del matriarcato.

5.6 Per comprendere la struttura delle società matriarcali (segue)

A livello economico

Di solito, la base economica del matriarcato era, ed è tuttora, l'agricoltura. Contrariamente all'opinione diffusa, sono esistite anche culture matriarcali pastorizie (culture di allevamento). Non erano tuttavia culture indipendenti, ma si svilupparono perlopiù da società agricole, dalle quali dipendevano (come in Tibet).

Tutte le forme di produzione tessile – la tessitura, il ricamo, specialità come il broccato, il batik e altre tecniche, l'arte della produzione e della lavorazione della seta – furono inventate dalle donne delle culture matriarcali.

Le culture matriarcali idearono e costruirono molti tipi di case, soprattutto grandissime case del clan in legno e palazzi in pietra a più piani. Lo stile tradizionale della casa era molto flessibile (oblunga, con il tetto a timpano, e totalmente o parzialmente costruita su pali).

In genere, nelle culture matriarcali erano le donne a organizzare i mercati locali (tra le altre cose di prodotti agricoli e manufatti, ceramica e metalli).

A livello sociale

⁴⁶ Eberhard, (*Lokalkulturen*), ibid., pp. 418-421.

Nelle culture matriarcali le donne più attempate, con più esperienza, sono le partner preferite nel matrimonio.

La pressione esercitata dalla famiglia patrilineare o patriarcale non cambia necessariamente le strutture dei clan matriarcali in patriarcali. Grazie ai forti valori tradizionali delle donne e degli uomini, le società matriarcali hanno la capacità di mantenere o di rigenerare consapevolmente il loro ordine sociale; quando la pressione diventa troppo forte, scelgono di difendersi con la resistenza o di migrare in massa.

A livello politico

Contrariamente all'opinione diffusa non è possibile, sulla base delle considerazioni fatte, che un matriarcato si trasformi di per sé in un patriarcato per delle cosiddette debolezze interne. Queste teorie forniscono solo una pseudo spiegazione (faziosa e patriarcale) che travisa i fatti storici (vedi la questione dei Moso e degli altri popoli).

Le strutture sociali matriarcali sono state modificate dall'esterno in seguito alle forti pressioni esercitate dalle società patriarcali. Questo processo è avvenuto in modo graduale a causa della resistenza sia passiva che attiva delle popolazioni matriarcali.

A livello culturale

Originariamente, nel culto matriarcale della morte e della rinascita (cerimonie funerarie e degli antenati) il sacerdozio era femminile; le donne erano le sacerdotesse della famiglia.

Il sacerdozio femminile era di tipo sciamanico. La sciamana cercava, con la danza, la musica, l'estasi e i viaggi in trance nell'aldilà, di riportare le anime degli antenati in questo mondo per una nuova rinascita.

Lo sciamanesimo, che ebbe origine dal culto degli antenati, si sviluppò con ogni probabilità dalle donne e per lunghissimo tempo fu un fenomeno prettamente femminile.

Diffusione della cultura matriarcale

Molte sono le prove a sostegno del fatto che la zona montana degli altipiani, che racchiude i tratti alti dei grandi corsi d'acqua dell'Asia orientale (in particolare la provincia del Sichuan), sia una delle culle dei matriarcati.

Da lì, le culture matriarcali si diffusero lungo i grandi fiumi attraverso l'Asia orientale fino in Cina, Indocina, Tibet e Assam. Nel Neolitico i popoli matriarcali divennero poco alla volta grandi navigatori e migrarono dall'Asia orientale per stabilirsi in Indonesia, Melanesia e in tutte le direzioni, attraversando l'oceano Pacifico.